Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 66 (1997)
Heft: 1

Artikel: Le Armonie di Pitagora
Autor: Giudicetti, Gian Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-50997

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIAN PAOLO GIUDICETTI

Le Armonie di Pitagora

Gian Paolo Giudicetti, studente di romanistica a Zurigo, ha vinto il concorso letterario per i giovani indetto nel 1995 dalla Pro Grigioni Italiano sezione di Coira con il racconto che facciamo seguire.

Si tratta di un testo che narra la vicenda di un uomo, Dado, il quale, attraverso una fuga occasionale dal manicomio in cui è rinchiuso, rivive, come in un sogno, i momenti significativi della sua giovinezza, giungendo alla scoperta della propria identità e all'amara accettazione della propria condizione esistenziale.

Il racconto si era distinto per la sua originalità, per la carica poetica di certe frasi, per la solida impalcatura narrativa, per l'analisi psicologica del protagonista e per il valore simbolico di certe immagini, come quella del fuoco, della fuga o della foglia nera con la quale alla fine il protagonista si identifica.

Molto suggestiva è l'esperienza panica del protagonista, il quale possiede il dono di saper dialogare con il cosmo e di percepirne la musica, di captare quei «suoni dolci e potenti che incantano gli dèi». E il primo trauma subito da Dado risale alla profanazione di quell'universo da parte dell'uomo che in nome della scienza conquista la luna, la «stella più grande e luminosa di tutte».

È grazie a queste immagini che il racconto, malgrado le cose che ancora non tengono, acquista un certo fascino.

Le Armonie di Pitagora *è quindi un testo che non lascia indifferenti, al quale il lettore sente di dover porre delle domande. La risposta c'è, forse, alla fine, ma bisogna cercarla.*

V.T.

> *Quali suoni dolci e potenti – chiede Eustazio a Pitagora – e quali armonie di una purezza strana vibrano entro la sostanza di questa notte che ci avvolge? La mia anima, all'estremo dell'ascolto, capta con sorpresa lontane modulazioni. Simile alla speranza, si tende sino ai limiti del mio sentire, per cogliere quei fremiti di cristallo e quel rombo lento e maestoso che mi stupiscono. Ma qual è lo strumento misterioso di tali delizie?*
> *Il cielo medesimo - gli rispondeva Pitagora. – Tu stai ascoltando ciò che incanta gli dèi.*
> *Nell'universo, il silenzio non esiste.* (Paul Valèry, Variazioni su una pensée)

> *Questo sappi, c'han trovato l'arte del volare, che sola manca al mondo, ed aspettano un occhiale di vedere le stelle occulte ed un oricchiale d'udir l'armonia delli moti di pianeti.* (Tommaso Campanella, La Città del Sole)

Per qualche secondo un gatto bianco lo aveva osservato diffidente e sospettoso, prima di scappare via dalla sommità dell'altissimo e spesso muro che circondava per intero il piccolo cortile ricoperto di ghiaia. Quella sera neppure la solida statua di marmo, raf-

figurante uno degli antichi beneficiari dell'istituto, sembrava in grado di resistere al terribile vento autunnale, che, dopo aver spazzato le nuvole cariche di pioggia degli ultimi due giorni, disperdeva con furore preumano le grandi foglie di platano disseminate un po' ovunque. Senza giacca, coperto da un vecchio dilaniato pullover, Dado sentiva solamente in superficie il brivido puntuale dell'inverno che si avvicinava, era contento come un bambino, contento di essere solo, distante dalla frenesia nervosa che martoriava con sgraditi rumori tutte le sue giornate. Lentamente le luci delle mille finestre, parallele ed anonime, cominciavano a spegnersi dall'interno dell'orribile edificio, ormai lacerato dalla furia metodica delle crepe e apparentemente ancorato da sempre al terreno, in una maniera un poco rozza, dal grigiore opaco delle sue pareti. Le finestre ancora accese proiettavano sul cortile le ombre solitarie delle inferriate ormai arrugginite, vecchi residui dei tempi in cui quel luogo fungeva ancora da prigione. È comunque difficile stabilire se gli abitanti del paese evitassero di più l'edificio quando era occupato dai detenuti oppure ora, e le poche coppiette attardatesi nella protezione dell'ombra notturna o gli ultimi soldati, allegrotti e vocianti, preferivano passare sul marciapiede opposto.

Fra poco sarebbero venuti a chiamarlo, l'avrebbero accompagnato in camera e non sarebbe potuto sfuggire alla puntura della buonanotte, come la chiamava il dottore. Non aveva nessuna voglia di andare a letto, anticipando già nella sua fantasia le tempeste di pugni che Michi avrebbe inferto alla parete, fino a sanguinare. Le notti erano sempre riempite dai rumori più svariati, anche se, in effetti, dopo ogni volta che portavano via qualcuno, di primo mattino, in barella, ricoperto da un lenzuolo bianco, la situazione tendeva a migliorare, almeno per qualche notte, per una strana reazione collettiva.

Dado decise ora di godersi quei pochi minuti di aria libera che gli restavano, immergendosi in quel silenzio così profondo e inaspettato da apparirgli onirico, quasi fiabesco. L'atto stesso di osservare il luccichìo delle stelle, magico ma lontano, lo riportava al tempo in cui viveva ancora nella sua famiglia e ogni sera d'estate passava ore all'aperto, a testa in su, componente lui stesso l'oscurità di quel mondo che, per Dado, terminava con l'autostrada in mezzo alla campagna, poco lontano dalla sua fattoria. In quei momenti, allora, in campagna, gli pareva di sentire i movimenti stessi degli astri, partecipe mortale dell'eterno dialogo siderale. Il cozzare delle meteoriti simile a un enorme crepitare di legna, il ruotare dei pianeti uguale al turbinare veloce di un gigantesco ventilatore, questo gli pareva di sentire, e quel fragore era tanto forte nella sua testa da costringerlo a tapparsi le orecchie invano, terrorizzato ed affascinato, inginocchiato impotente sulle colline, invisibile ed indifferente al resto del paese. Quando cercava di raccontare le sue sensazioni ai compagni di scuola, ai cugini, alla sorella, gli rispondeva uno scettico sorriso, a volte quasi beffardo, come se per gli altri quei suoni immensi e variegati provenienti dall'alto fossero inudibili perchè eterni ed immutati fin dalla nascita, come un invisibile gigantesco telo nero su cui di giorno in giorno si incastonassero i miseri rumori quotidiani: la parola degli uomini e il richiamo delle campane. Una sera poi, rientrando da una solitaria passeggiata attraverso l'oscurità dei sentieri del bosco, entrando in casa venne zittito prima di avere avuto il tempo di pronunciare una parola; gli avevano imposto il silenzio, come spesso succedeva quando stavano guardando la televisione. Ma quella sera l'agitazione e il nervosismo in famiglia erano ancora maggiori

del solito. Da quello che era riuscito a capire, l'uomo era salito sulla luna, sulla stella più grande e luminosa di tutte, ne aveva calpestato il suolo, e per Dado il cielo non fu più lo stesso, meno puro ed infinito, silenzioso come per tutti gli altri, quasi come se il progresso della scienza l'avesse contaminato.

Improvvisamente un fascio di luce lo investì in pieno volto: era la torcia di uno dei guardiani. Forza, ti stavo cercando da un quarto d'ora. Devi andare a letto. E il malato di mente lo seguì docilmente come un automa. Dopo aver attraversato un lungo corridoio entrò nella sua camera. Nonostante le pareti recentemente verniciate di un arancione piuttosto vivo, la stanza aveva un aspetto triste. Molto ordinata, i vestiti perfettamente piegati nell'armadio posto accanto al letto, il pavimento sgombro da ogni oggetto, perché a Dado non dispiaceva l'obbligo di ordinare ogni due giorni la camera. Ma quello che dava più tristezza era il letto, bianco e dalle dimensioni eccessive per una singola persona, soprattutto in larghezza.

Dopo che il medico lo visitò, Dado pregò come ogni sera per non avere incubi e si addormentò in pochi minuti.

Fu svegliato di soprassalto a metà della notte: dall'ala estrema dell'edificio, dove stavano i malati più gravi, giungevano delle urla di terrore diverse dalle solite grida, meno profonde e cupe, perchè ora scaturivano dalla paura immediata e non dalla sorda sensazione dell'incomprensibile oscurità delle loro menti. Alle voci eccitate si accompagnava tutto un rumore di passi di corsa, di tavoli ribaltati, di sedie scaraventate, un aprirsi e chiudersi continuo di porte e finestre. Socchiudendo titubante la porta della camera gli parve di scorgere un uomo in mutande che attraversava il corridoio a gran velocità. Oltre ad esserlo, ora questo posto sembrava davvero un manicomio. Nessuno gli diceva cosa fare, e Dado non sapeva se tornare sotto le coperte e ignorare tutto o avventurarsi nel corridoio alla ricerca delle cause della confusione. Stava riflettendo sul da farsi da quasi dieci minuti, concentrato nella riflessione fin quasi a dimenticarne lo scopo, quando arrivò un infermiere che gli spiegò che chissà come era scoppiato un incendio, ma lui però non doveva allarmarsi. L'infermiere scappò via, probabilmente per portare aiuto, e Dado cominciò a tremare. Una volta un vecchio matto gli disse che solo due cose l'avrebbero potuto spaventare, l'essere coscienti nel grembo della madre e l'oblio nella tomba, e che in vita non bisognava aver paura di niente. Ma ora Dado aveva paura eccome. Tremebondo come quel vecchio, uscì dalla camera. In fondo al lungo corridoio si potevano vedere infermieri e dottori che si agitavano, cercando con secchi d'acqua di arginare le fiamme e con suadenti inutili parole di calmare i malati. Dado se ne andò dall'altra parte, uscì dalla porta principale, incrociando indisturbato i primi abitanti del villaggio accorsi ad offrire il loro aiuto, preoccupati che l'incendio potesse espandersi alle loro proprietà. Si mise a correre lungo la via principale, inosservato nella confusione che si era creata, nonostante dovesse apparire ben strano, in pigiama, con la testa coperta da una papalina regalatagli, ancora ragazzo, da suo nonno, mentre si precipitava con un'andatura disordinata verso il bosco indistinguibile per l'oscurità. Continuando a correre giunse infine ad uno stagno leggermente illuminato dalla luna, quasi sorridente al centro di un cielo stranamente sereno. Gli sembrava ora che non sarebbe mai più potuto tornare in manicomio, voleva essere libero, anche se non sapeva come. Durante la corsa si era leggermente ferito alla testa con un ramo sporgente. Un

poco sanguinante, fu obbligato per l'affanno a sedersi su una grossa pietra e questo lo calmò un poco. Per sfuggire al presente si adagiò allora in quella coltre nebbiosa, solitamente insondabile e muta, che era la sua memoria, e si trovò di fronte ad un altro stagno, un po' più grande, quasi un piccolo lago. A quei tempi aveva 18 anni e, un giorno, sul farsi dell'autunno, aveva avuto il permesso di andare a nuotare con Silvia, una sua cuginetta ancora bambina. L'acqua era scura, fangosa, resa viscida dalle alghe che ne cospargevano la superficie. Dopo avere nuotato un po' vicino a riva, preferirono sdraiarsi su una specie di zattera che avevano trovato sulla sponda del lago, e rinfrescare i piedi, lasciandoli penzolanti, a contatto con l'acqua, sdraiati a pancia in giù. Si erano allontanati qualche decina di metri dalla riva, quando la bambina cercando di vedere se attraverso l'oscurità dello stagno fossero visibili dei pesci o di controllare se non ci fossero bisce d'acqua (di cui aveva grande terrore), cadde fuori dalla piccola imbarcazione di legno. Si dimenticò di saper nuotare per l'orrore che provò sentendo il vuoto sotto i piedi e un anziano signore, che sulla riva si stava riparando dall'arsura sotto le fronde di un salice, dovette intervenire per tirarla fuori. Venuti a conoscenza del fatto, i parenti si spaventarono molto e cominciarono a dire che lui rappresentava un pericolo per i bambini. Dopo pochi giorni lo fecero ricoverare, allontanandolo come qualcosa che non si riesce a capire e perciò si respinge. Ora, molti anni dopo, si rifletté nello specchio dello stagno ed ebbe paura di se stesso, di quell'espressione arruffata, di quel corpo che tutti evitavano, desiderò ritornare nel suo solito stato di semi-coscienza, di estraniarsi da quei pensieri così dolorosi e si addormentò sulla riva sassosa dello stagno. Si risvegliò presto, intirizzito e appena svegliato gli parve che avrebbe dovuto ricominciare a fuggire, non l'avrebbero dovuto riprendere. Corse solo per qualche decina di metri, disordinatamente, incespicando continuamente nei rami secchi bitorzoluti cosparsi sul sentiero, e poi si fermò. La luna, a cui in maniera naturale si diresse il suo sguardo, illuminava di un pallido chiarore le fronde silenziose che lo sovrastavano e per un momento a Dado sembrò di evaporare lui stesso nell'ambiguità ovattata della coltre di foglie e di rami. Come in una visione al rallentatore vide una foglia nera, stridendo, staccarsi dal suo ramo, fluttuare nell'aria gelida ed attenuarsi, candida e argentea per lo sguardo tiepido dei raggi lunari, sul suolo, ai suoi piedi, e lì depositarsi, quasi colpita a morte. E improvvisamente capì che la caduta di quella foglia aveva la stessa importanza del suo destino personale, che era come se lui fosse quella foglia, il ramo che la sosteneva, le fronde dell'albero e il bosco intero di notte. In questo impeto di panismo gli parve che poteva anche smettere di fuggire; la caccia che sembrava durare da anni poteva compiersi; si sedette ed aspettò, con la mente vuota, coloro che lo cercavano.